

CHI HA INVENTATO LA FESTA DI PASQUA?

Una cena di fretta

Secondo la Bibbia, la festa di Pasqua nacque durante la notte dell'Esodo, quando gli Israeliti, residenti in Egitto ma privati della loro identità di popolo, riuscirono a fuggire dal Faraone e a liberarsi dalle vessazioni cui erano sottoposti.

Il libro dell'Esodo racconta che fu proprio in quella notte che Dio insegnò a Mosè come celebrarla: ogni famiglia doveva prendere un agnello senza difetti, maschio e minore di un anno, e sacrificarlo al tramonto; successivamente, bisognava osservare una serie di riti: marchiare col sangue di quell'agnello la porta di ingresso della casa, mangiare la carne arrostita al fuoco, preparare pani azzimi, raccogliere erbe amare, rimanere con i vestiti indosso, i sandali ai piedi e il bastone in mano: ogni famiglia doveva riunirsi in quel modo e, con quelle prescrizioni, celebrare la festa.

È lecito domandarci se sia possibile immaginare che la notte in cui gli Israeliti fuggirono abbiano anche potuto fare festa, soprattutto a causa della tensione e della disperazione che aleggiavano nell'aria in quei momenti in cui si preparavano a sfuggire al dominio del Faraone.

La conoscevano già prima

La Bibbia, d'altronde, fa capire che già prima di uscire dall'Egitto gli Israeliti conoscevano la Pasqua, perché si legge che appena Dio mostrò a Mosè come celebrarla (Es 12,1-20), egli riuni gli anziani di Israele e disse loro: "Andate e procuratevi un capo di bestiame e immolate la Pasqua" (Es 12,21), come se gli anziani avessero già saputo di che cosa si trattasse.

Inoltre, prima della fuga dall'Egitto, Mosè chiese più di una volta il permesso al Faraone per recarsi con gli Israeliti nel deserto per celebrare una festa per Jahvè che, sebbene non sia specificato quale fosse, dalle caratteristiche che Mosè ne fornì si trattava senza dubbio della Pasqua.

Se dunque la Pasqua non ha avuto origine dall'Esodo, da dove viene? Qual è la sua vera origine? Così come la conosciamo noi questa festa ha attraversato tre tappe successive, con tre significati differenti e, a sua volta, la seconda di queste tappe ha attraversato sei fasi distinte di elaborazione. Addentriamoci nell'argomento per mettere in luce tutti gli aspetti di questa festa.

La protezione del sangue

La festa di Pasqua nacque in tempi remoti, tra i pastori nomadi dell'Oriente, che vivevano con i proventi derivanti dalle loro greggi di pecore e di capre. Durante la stagione delle piogge invernali (da ottobre a marzo), poiché la vegetazione era abbondante in quella regione, le greggi avevano sufficiente alimento; tuttavia, con l'inizio della primavera le piogge terminavano e la vegetazione seccava. Quello era il momento in cui i pastori dovevano condurre le loro greggi in un'altra regione, in cerca di nuovi pascoli.

Questa migrazione, chiamata transumanza, era un'avventura piena di pericoli. I pastori temevano di dover affrontare diversi contrattempi, non ultimo la malattia per sé e per molti capi tra le greggi; ma anche il drammatico incontro con gli spiriti maligni e con i demoni, che la tradizione popolare voleva che infestassero la regione in cui si recavano. Tutti questi impedimenti erano personificati da uno spirito che, non sapendo come identificare, a causa dei danneggiamenti che arrecava, riceveva da loro il nome di *Sterminatore*.

Jahvè accompagnava il cammino dei pastori lungo la transumanza, ma soprattutto li difendeva dallo *Sterminatore*; perciò, la notte precedente la partenza per il lungo viaggio di spostamento da una regione all'altra, i pastori uccidevano un giovane agnello, preso dalle greggi, e lo immolavano in onore della divinità.

Col sangue di quel giovane animale si celebrava il rito più importante: allo scopo di allontanare i pericoli provocati dal lungo e faticoso viaggio, i pastori sporcavano i pali e i bastoni delle tende. Quel capo di bestiame doveva essere arrostito, non cotto, e consumato

senza fare uso di pentolame, né di altri utensili; era consentito soltanto l'uso di erbe aromatiche per insaporire la carne, e il pane di quei nomadi era preparato senza fare uso di lievito (era, dunque, pane azzimo).

Fino a non molto tempo fa, in Oriente era possibile imbattersi in gruppi di pastori transumanti che continuavano a celebrare la Pasqua con quel complicato ma ben definito rituale.

In una notte di luna piena

La festa si celebrava durante la notte (quando non era necessario prestare cure alle greggi), purché fosse di luna piena (perché il chiarore dell'astro in cielo confortasse la vista). Non vi era alcun tempio per la celebrazione del rituale: le tende erano la sede più adatta; nessun sacerdote presiedeva, perché il capo di ciascuna famiglia aveva il compito di coordinare gli eventi e di vigilare che ogni cosa procedesse nel giusto modo.

Poiché la partenza per la ricerca di una nuova regione coincideva sempre con l'inizio di una nuova primavera, fu deciso che la festa fosse fissata in occasione della prima luna piena di primavera (condizione astronomica che può cadere tra Marzo e Aprile). Per quei pastori nomadi la celebrazione si trasformò nell'avvenimento più importante dell'anno, e finirono per assegnarle il nome di "*pesa//*" (o "Pasqua", per noi), che in lingua ebraica significa "passare", "passaggio", perché l'occasione si presentava per celebrare ed enfatizzare il "passaggio" da una terra ad un'altra.

Quando, diversi anni più tardi, gli Israeliti si stabilirono in Egitto, sicuramente continuarono a celebrare la Pasqua, come argomento valido non soltanto in onore della tradizione, ma anche per mantenere vivo il ricordo delle proprie origini in qualità di pastori nomadi.

Fu questa la prima tappa per la nascita e il consolidamento della festa di Pasqua.

Dio come sterminatore

Una notte di primavera, a metà del XIII secolo a.C., quando gli Israeliti vivevano già in Egitto, pare che una spaventosa epidemia pestilenziale abbia colpito il Paese e provocato la morte di numerosi bambini tra gli egiziani. Le famiglie israelite si sarebbero salvate perché si erano stabilite sul delta del Nilo, lontano dalla zona della contaminazione. Fu quella l'occasione che scatenò nel popolo di Israele l'idea di poter fuggire dal Paese e così affrancarsi dal terribile giogo del Faraone. Mosè, nella sua funzione di capo-popolo, non meno in virtù dell'ascendente che godeva presso le famiglie ebraiche, era a capo della sedizione e, aiutato dalla luna piena, il popolo s'inoltrò nel deserto approfittando del panico e della confusione provocati da questa pestilenza.

Una volta nel deserto, quando il popolo volle celebrare la Pasqua, non sembrò più conveniente ad alcuno celebrare la festa in memoria della tradizione di quei pastori nomadi: la fuga dall'Egitto era la circostanza più appetibile per rinnovare il ricordo di un "passaggio", e costituiva l'argomento più valido per legittimare una "memoria" che nei secoli futuri avrebbe costituito uno degli elementi portanti della tradizione giudaica.

Si produsse pertanto quello che possiamo definire un processo di "storicizzazione" della festa. Con essa, anziché un ciclo della natura (l'arrivo della primavera e la partenza verso nuove terre per nuovi pascoli) si passò a celebrare un evento storico con puntuale scadenza: la liberazione dalla schiavitù determinata dalla mediazione straordinaria Jahvè in favore del popolo (Es 12,14.27).

Per mettere a punto questa "storicizzazione" si dovette adattare il significato dei riti dell'antica Pasqua alla nuova Pasqua. Cosicché l'antico *Sterminatore*, in agguato nel deserto per contrastare il passo transumante dei pastori, si trasformò in Dio stesso che si scagliava contro gli Egiziani (Es 12,23). Il sangue dell'agnello, che proteggeva dai pericoli del viaggio, ora proteggeva il popolo eletto dalla morte che circolava in lungo e in largo in Egitto (Es 12,12-14). Le erbe amare divennero il ricordo delle amarezze patite in Egitto. Il pane azzimo, tipico cibo dei pastori nomadi, assumeva il significato della urgenza necessaria per intraprendere la fuga dall'Egitto, senza ricorrere ad una lievitazione che avrebbe comportato inutili perdite di tempo. La stessa premura si riscontra nella necessità di arrostitire l'agnello, senza procedere ad una vera e propria bollitura, nella consumazione del cibo in piedi anziché seduti, oltretutto con i calzari e il bastone.

Il teimino ebraico "*pesah*" assunse pure il significato di Jahvè che "passò oltre" in Egitto, evitando di portare la morte presso le case degli Israeliti grazie al fatto che fossero contrassegnate dal sangue.

Nacque così la Pasqua ebraica che, come abbiamo detto in precedenza, attraversò sei fasi tra loro distinte.

La visita indiscreta

Col passare del tempo gli Israeliti crebbero di numero e divennero un popolo numeroso. Un banchetto, in cui l'agnello, i pani, le erbe e le bevande fossero i soli alimenti preparati per la celebrazione della festa, divenne impensabile da proporre in modo adeguato a tanta gente.

Fu così che, intorno all'anno 1000 a.C., all'inizio della monarchia in Israele, è molto probabile che la Pasqua si sia trasformata in una festa da celebrare privatamente, in famiglia, ovviamente per quanto riguarda il consumo del pasto. L'ipotesi non è affatto azzardata, dal momento che i più antichi calendari religiosi che compaiono nella Bibbia (Es 34,18-23 e 23,14-17), allorché elencano le feste *pubbliche* di Israele non citano la Pasqua, nonostante l'importanza che essa avesse nel contesto della tradizione. Una ragione di questa dimenticanza potrebbe essere, appunto, la privatizzazione del banchetto pasquale.

Questa è la seconda fase della Pasqua ebraica.

La Pasqua del re Giosia

Per molti secoli, la Pasqua continuò ad essere una festa *intima e domestica*; tuttavia, a metà del VII secolo a.C., avvenne un nuovo cambiamento. In quel tempo, Gerusalemme era governata dal re Giosia. Questo monarca, che alimentava sogni nazionalisti e desiderava disinquinare il Giudaismo dalle influenze straniere, intuì il grande potenziale politico che la Pasqua racchiudeva, dal momento che essa commemorava la liberazione di Israele e la sua nascita in quanto popolo.

Fu così che, nell'anno 621 a.C., Giosia realizzò una grande riforma religiosa e, tra le altre cose, ordinò che a partire da quel momento la Pasqua non fosse più una festa privata ma pubblica e che non dovesse più essere celebrata nelle case ma presso il Tempio di Gerusalemme.

In questo modo l'agnello non fu più sacrificato dal capofamiglia, ma dai sacerdoti, e non si usò più il suo sangue per marchiare le porte delle case, ma lo si sparse sull'altare come componente complementare dell'offerta sacrificale.

La Pasqua dell'anno 621, celebrata per la prima volta nel Tempio (dopo tanti secoli nei quali era stata vissuta privatamente), fu tanto insolita che il Secondo Libro dei Re afferma: "Una Pasqua simile non era stata mai celebrata dal tempo dei Giudici, che governarono Israele, ossia per tutto il periodo dei re di Israele e dei re di Giuda. In realtà, tale Pasqua fu celebrata per Jahvè, in Gerusalemme, solo nell'anno diciottesimo di Giosia" (2Re 23, 22-23).

Si era dunque ritornati alla celebrazione dell'antica pratica dell'epoca dei pastori transumanti, quando la Pasqua era un'assemblea comunitaria.

Norme complementari

Celebrare la Pasqua nel Tempio non fu l'unica innovazione introdotta in questa festa dal re Giosia. Egli stabilì inoltre che la vittima sacrificata potesse avere anche dimensioni maggiori rispetto al semplice agnello, ad esempio una giovenca, allo scopo di fornire al popolo una quantità maggiore di carne da consumare; inoltre, egli decise che l'animale dovesse essere sottoposto a cottura non più essere arrostito: ciò perché s'intendeva preservare igienicamente gli ambienti del Tempio nei quali si procedeva al rito sacrificale.

Il Libro del Deuteronomio ribadisce per iscritto la nuova legge istituita da Giosia: "Osserva il mese di *Abib*[marzo-aprile] e celebra la Pasqua in onore del tuo Dio, perché in quel mese il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire dall'Egitto, durante la notte. Immolerai un sacrificio di bestiame grosso e minuto, nel luogo che il Signore avrà scelto per stabilirvi il suo nome [cioè nel Tempio]. Non mangerai pane lievitato, mangerai gli azzimi, pane di afflizione perché sei uscito in fretta dal paese di Egitto... Celebrerai la Pasqua la sera, al tramonto del sole, nell'ora in cui sei uscito dall'Egitto. Farai cuocere [e non arrostitire] la vittima e la mangerai nel luogo che il Signore Dio tuo avrà scelto" (Dt 16,1-8).

Era la terza fase della Pasqua ebraica.

Senza il Tempio non si può

Decenni più tardi, nel 587 a.C., Israele fu invaso dai Babilonesi. Costoro incendiarono Gerusalemme, distrussero il Tempio e deportarono la popolazione a Babilonia.

Fu nel contesto di questa nuova condizione di schiavitù babilonese, ma soprattutto per il fatto che non esisteva più il Tempio, che alcuni sacerdoti decisero di cambiare ulteriormente le modalità di celebrazione della Pasqua. Non potendo celebrare i festeggiamenti presso il Tempio, proprio come aveva comandato il re Giosia, quei sacerdoti modificarono nuovamente il rituale e tornarono all'antica usanza: quella della celebrazione privata, presso la famiglia, mediante il sacrificio di un animale minuto e arrostito, non bollito.

Questa nuova legislazione è riportata in Es 12,1-14: "Ciascuno si procuri un agnello per famiglia... Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno... Lo immoleranno al tramonto. Preso un po' del suo sangue lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case in cui lo dovranno mangiare. In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco, la mangeranno con azzimi e con erbe amare. Non lo mangerete crudo né bollito nell'acqua ma solo arrostito... Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la Pasqua del Signore! In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito, uomo o bestia... Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro, io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio... Questo giorno sarà per voi un memoriale, lo celebrerete come una festa del Signore di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne".

Questo testo compare sulla bocca di Mosè, come se fosse stato lui a stabilire queste disposizioni, la notte in cui uscirono dall'Egitto; tuttavia, le cose non stanno proprio in questo modo, giacché quelle parole furono composte sette secoli dopo, proprio da quei sacerdoti esiliati in Babilonia, per adeguarsi alla nuova situazione.

È la quarta fase della Pasqua ebraica.

La soluzione intermedia e quella definitiva

Anni dopo, gli Ebrei prigionieri in Babilonia fecero ritorno in patria. Ormai insediati presso la loro terra, essi ricostruirono il Tempio allo scopo di celebrare nuovamente le feste religiose; ricompilarono il calendario; aggiornarono la liturgia e stabilirono nuovi riti ma, allorquando dovettero decidere qualcosa rispetto alla celebrazione della Pasqua, essi ebbero delle perplessità sul continuare a conservarla come festa privata (come era in quel momento) o tornare a celebrarla presso il Tempio.

Scelsero dunque una soluzione intermedia: una parte della celebrazione si sarebbe consumata presso il Tempio (il sacrificio della vittima); mentre un'altra si sarebbe svolta in famiglia (la consumazione della vittima sacrificata). In quel modo, la Pasqua si riconvertì in una festa di peregrinazione forzata, cosicché si videro nuovamente grandi migrazioni di folle che accorrevano a Gerusalemme per celebrare la Pasqua.

È la quinta fase della Pasqua ebraica, ed era, bisogna precisare ad onore della storicità degli eventi, la Pasqua che si celebrava ai tempi di Gesù.

infine, nell'anno 70, i Romani distrussero nuovamente il Tempio di Gerusalemme, che non venne più ricostruito. La Pasqua allora tornò ad essere una festa esclusivamente familiare, così come gli ebrei la celebrano oggi.

È la sesta ed ultima fase della Pasqua ebraica.

Il vero Agnello

Nell'anno 30, sapendo che la sua morte era prossima, Gesù volle celebrare per l'ultima volta una cena pasquale con i suoi discepoli. Era il periodo di grande fermento per la celebrazione della festa e in quell'ultima cena egli parlò loro della sua morte imminente, dello spargimento del suo sangue e della salvezza che quell'evento avrebbe portato al mondo.

Quantunque i suoi ascoltatori non avessero capito granché, almeno in quei concitati momenti, di ciò che stava per capitare al loro Maestro, col passar del tempo essi scoprirono che il banchetto di addio di Gesù e la sua morte erano in relazione con la festa di Pasqua. Non ci è dunque difficile capire che la festa acquisì allora un nuovo significato, in particolare per i seguaci di Gesù, i Cristiani.

La Pasqua non aveva più motivo di commemorare l'uscita (e la liberazione) dall'Egitto, perché passò a ricordare la morte e la risurrezione di Gesù e, così come avevano fatto gli Ebrei mille-duecento anni prima, i Cristiani adattarono il significato della Pasqua ebraica alla nuova Pasqua cristiana.

Ne consegue che la vittima sacrificata non era più un agnello vero e proprio ma un agnello metaforico, cioè Gesù Cristo (1Cor 5,7): l'agnello sacrificato il cui sangue non era sparso sugli stipiti delle porte né tantomeno sull'altare del Tempio, ma era versato per la salvezza di tutta l'umanità, e il Tempio diventava il Cristo stesso (Eh 9,12-14). La liberazione non fu dalla schiavitù d'Egitto, ma dalla schiavitù del peccato (Gv 8,34-36; Rm 8,2), e il termine "*pesah*" non significò più il passaggio dall'Egitto alla libertà promessa da Jahvè, ma il passaggio di Gesù Cristo dalla morte alla vita (At 2,23-24; Rm 10,9).

La Pasqua cristiana, la terza tappa dell'evoluzione della Pasqua.

Molte pasque, una sola Pasqua

La capacità di Dio d'essere maestro e pedagogo non ha limiti. In un primo tempo, egli si è avvalso di una festa di primavera, celebrata per secoli da pastori nomadi, che transitavano da pascoli secchi a pascoli più ubertosi. Il significato di quel passaggio è piuttosto evidente, dal momento che assume lo scopo d'insegnare a Israele, popolo eletto: l'uscita dall'Egitto era come il *passaggio* da una vita *secca, avvizzita* e senza senso a un'altra vita, ad un'esistenza piena, prospera e ricca di speranze.

In seguito, Dio si è avvalso di una festa di liberazione: una occasione che ricordasse che un popolo sottomesso alla schiavitù e dominato da un padrone poteva liberarsi con il sangue di un agnello; tutto ciò con l'obiettivo preciso d'insegnare ai Cristiani che il sangue dell'Agnello di Dio, Gesù Cristo, ci libera definitivamente dal peccato.

Dio ha impiegato secoli per educare l'umanità al suo progetto di amore, per farle intendere alla fine che gli uomini erano stati "... liberati con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia, predestinato già prima della fondazione del mondo" (IPt 1,18-20).

Tuttavia, nonostante lo sforzo e la pedagogia usati da Dio per l'umanità fin dall'inizio dei tempi, molti uomini continuano anche oggi ad essere schiavi. Sono persone dominate dai loro vizi, dalle passioni, dalle menzogne, dall'intolleranza, dalla meschinità, dal materialismo. Cosicché un immenso stuolo di *schiavi* si estende da un lato all'altro del nostro pianeta.

In verità, coloro che sono stati liberati attraverso la Morte e la Risurrezione di Gesù, quelli che sono "passati" dalla condizione di schiavitù a una nuova forma di vita, ebbene, costoro hanno il dovere di dare un esempio tangibile della loro salvezza, perché tutti gli uomini, nessuno escluso, proprio come disse l'Apostolo Paolo, partecipino al Cristo "nostra Pasqua" (I Cor 5,7), e ognuno scelga il Cristo come Signore della propria vita.

PER RIFLETTERE

- Sai spiegare come è nata la festa della Pasqua nella tradizione dei pastori nomadi dell'Antico Israele?
- Qual è la tradizione posteriore della Festa nell'economia della storia del popolo di Israele in terra d'Egitto?
- Quali furono le tappe storiche di assestamento e di consolidamento della Festa?
- In quale modo la Pasqua smise di celebrare la liberazione dall'Egitto e iniziò ad esistere in stretto rapporto con la figura e l'esperienza di Gesù?
- Come possiamo attualizzare gli insegnamenti che la festa della Pasqua ci suggerisce?

(ARIEL ALVAREZ VALDES, "Cosa sappiamo della Bibbia?", Isg Edizioni Vicenza, Vol. 10, pg. 81-91)